

Spettacoli

GLI OSCAR DEL TEATRO

Lloyd Webber fa incetta di Tony Awards

■ Ancora una volta **Andrew Lloyd Webber** ha fatto, come si suol dire, «cappotto»: sono ben sette i Tony Awards - gli oscar del teatro - che il re del musical si porta a casa per il suo *Sunset Boulevard*, epopea musicale degli anni d'oro del cinema di Billy Wilder, al cui omonimo film si ispira l'opera. Due statuette, addirittura, le ha vinte per mancanza di concorrenti fin dalle nominations (quella per la migliore musica e quella per il miglior soggetto). Gli altri premi, consegnati nel corso della tradizionale notte delle stelle al Minskoff Theater di Broadway, sono quello per il miglior musical nuovo, per le luci, per la scenografia, per la migliore interpretazione femminile a **Glenn Close** e a **George Hearn** come migliore attore caratterista. E pensare che il musical era partito con qualche difficoltà per la tormentata scelta della protagonista (in origine doveva essere interpretata da Faye Dunaway ma Webber non era soddisfatto e la questione è finita addirittura in tribunale).

Il Tony per il migliore musical riproposto è andato all'intramontabile *Show Boat* di **Jacome Kern** e **Oscar Hammerstein II**, al quale si aggiungono i Tony per la miglior attrice di categoria (**Gretha Boston**) e quello per il miglior regista, conquistato da **Harold Prince**, altro «recordman» delle premiazioni: si tratta, infatti, del ventesimo Tony ricevuto in 49 anni di storia, un primato praticamente irraggiungibile. Il premio al miglior attore protagonista di musical è andato a **Matthew Broderick** per *How to Succeed in Business Without Really Trying*; mentre quello, attesissimo, per il miglior attore classico è stato consegnato con il consenso generale a **Ralph Fiennes** per la sua interpretazione dello shakespeariano Amleto. Fra gli altri premi della sera, *Love! Valour! Compassion!* di **Terence McNally** come migliore opera teatrale e **John Glover** come miglior attore protagonista in un dramma moderno. A **Carol Channing**, infine, è andato il premio alla carriera.



Da sinistra, Matthew Broderick, Cherry Jones, Glenn Close e Ralph Fiennes, vincitori del Tony Award

LA TV DI VAIME



Il referendum e i giocattolai

È GIÀ COMINCIATO (ma il peggio deve ancora venire: stesera la Fininvest va quasi unita fino all'alba) lo show delle stelle in politica con vocazione referendaria. E siamo già stufi e, a volte, anche meravigliati per la *mania di esseri* dei divi ribadita ancora una volta col solito presenzialismo, anche se eccezionalmente motivato. Si alternano comportamenti eccentrici: Pippo Baudo provocatoriamente voterà dodici «no» (come il sindacalista Larizza), Lamberto Sposini evaderà tranquillamente (in caso) andando al mare (l'1) (porterà un olio a protezione 5 o cosa?); tutti gli altri, in un certo modo, schierandosi, si cautelano dietro un altruismo che a quello evangelico dà sette piste: non lo faccio per me, ma per quelli che stanno peggio, i bisognosi, i disgraziati, i poveri insomma. Chiunque, baciato dall'Auditel e unto dal Signore (di Arcore; come sa ungerlo lui, pochi), ostenta una sicurezza occupazionale vicina all'arroganza: io non rischio niente, un posto lo troverò sempre da qualche parte, fico come sono. Ma gli altri, meschini?

Va bene. Troveranno magari un posto, i big, ma non a quelle cifre, lo vogliamo dire? Due-tre miliardi all'anno, trenta-quaranta, cento milioni a puntata sono cifre gonfiate dal vento del Nord. Con questa micragna che gira, certi cachet se li possono ricordare altrove, diti che corrono in soccorso del monopolio privato, del padrone al quale smarrivano di dimostrare affetto, ma con la volontà, tra l'altro, di riproporre Napoli come «città pulita», per cui lo showman fa i complimenti all'arroganza Bassolino - il mix viene usato per andare incontro all'audience straniera, rischiando la contaminazione ma conservando i mandolini. Lui stesso è un rappresentante dello showman italiano del dopoguerra che «fa» l'americano. Alla Albert Hall ha insistito a voler parlare anche in inglese, nonostante le proteste del pubblico, con tutta una serie di accenti sbagliati ed errori vistosi (la Scozia è diventata «the Scotland»). La centenaria Royal Albert Hall, che ci siano la Streisand o Al Bano e Romina Power, è quel tipo di ambiente che ha un suo modo arcaico di commentare gli spettacoli. Per esempio sapeva già tutto sul piccolo esercito dei Gurka: i famosi soldati mercenari dell'esercito inglese, attualmente licenziati dal governo nel quadro della ristrutturazione dell'apparato militare. Un tempo noti per la loro ferocia, oggi reclutati dalla canzone napoletana.

L'Orchestra italiana al Royal Albert Hall di Londra. Applausi, immagini del golfo, e i Gurka...

La swingin' Napoli di Arbore

Pubblico al 99 per cento italiano, sul palco tante immagini turistiche del golfo, l'introduzione super-solenne di un piccolo esercito di «Gurka» (i soldati di un corpo speciale inglese); l'Orchestra italiana di Renzo Arbore si esibisce al Royal Albert Hall di Londra. Da *Te vurria vasa* a *Malafemmena*, tutto il repertorio «classico» in un crescendo che la platea ha dimostrato di apprezzare. Applausi per Arbore, «guaglione on line».



Renzo Arbore in concerto a Londra

di consacrare uno show che stava per partire con *Luna rossa* e *Come facette mamma* è apparsa un po' esagerata. Una nervosa Alessandra Stordy ha presentato «the mythical» (il mitico) Arbore. Nel frattempo l'orchestra ha massacrato *Luna rossa* e le luci hanno gettato tanto di quel vermiglio in scena che i poveri strumentisti sono apparsi come brandelli di carne sanguinante. In simultanea, sono scattate immagini di promozione turistica di Napoli dalle quali mancavano solo gli alberghi.

Lo show è partito così condizionato dalle esigenze del colore televisivo e degli sponsor (dal Banco di Napoli alla Pasta Pezzullo) che è sembrato destinato a finire nella categoria Vesuvio Export, mangiamoci questa pizza e *Smorza 'e li ghis*.

È stato solo più tardi, quando le acque si sono calmate intorno a *Te vurria vasa* cantato da Barbara Buonanotte, che ha acquistato autenticità napoletana. Da quel momento è emersa una teatralità di quartiere espressa con un efficace senso di trambusto, di vita, di attività, di vigore e di sentimenti: il vero oro di Napoli. Nella seconda parte, sia i cantanti, specie Eddy Napoli, che gli strumentisti, sono decollati con ancor maggior sicurezza offrendo momenti di considerevole

impatto, inclusi gli ottimi *O sole mio* e l'omaggio a Totò con *Makelennema*. Il pubblico ha cominciato a partecipare trasportato da *Torna o Smerento* e soprattutto da *O Sarracino*.

Al 99% italiani, reclutati da un'intensa campagna fatta attraverso una radio italiana di Londra e sostenuta anche dall'Istituto di Cultura, gli spettatori. Molti immigrati della seconda o terza generazione, che parlano inglese: «Mia sorella mi ha mandato un cd dell'Orchestra italiana, mi è piaciuto. E per questo che sono qui coi miei fratelli».

ha detto Ciro Apicella con accento cockney. «Erano canzoni che cantava mia madre, parevano roba per i vecchi. È fantastico risalire con arrangiamenti moderni». Carmine, suo fratello, ha detto: «Anche ai romani piace la musica napoletana, mentre da Roma in su tutto è più incentrato sulle star della canzone».

Per molti italiani si è trattato di un'occasione abbastanza rara di ritrovarsi insieme come comunità etnica intorno a radici così speciali come la musica napoletana. Una vera Little Italy in Inghilterra non esiste: i due quartieri dove erano concentrati gli italiani, Clerkenwell e Soho, sono diventati sempre più cosmopoliti. L'unico altro cantante venuto a Londra negli ultimi anni è stato Paolo Conte, sostenuto però da un'organizzazione inglese, Speak Out, che presenta artisti ritenuti particolarmente originali o controcorrente a un'audience locale anche molto giovane. Per il resto in Inghilterra non c'è spazio per la musica italiana né alla radio né alla tv.

La musica italiana appare o impregnata di sentimentalismo o troppo asservita alle influenze estere. Arbore, però, ritiene di potersi avvantaggiare di tali influenze:



Domani il «Castoro» assieme all'«Unità»

Il «Castoro» che troverete domani in edicola con «l'Unità» (giornale più libro a 2.800 lire) è dedicato a Luis Buñuel. Il più grande cineasta spagnolo, uno dei giganti della storia del cinema, è nato nel 1900 ed è morto nel 1983. Ha diretto capolavori come «L'age d'or», «L'angolo starmatori», «El Viridiana», «Il fascino discreto della borghesia», «La via lattea», «Il Castoro» su di lui è scritto da Alberto Cattini, che ha curato anche - per la stessa collana - le monografie su Karol Reisz e Volker Schlöndorff.

Cosa pensava don Luis del tema al centro di «Terra e libertà» di Loach? Rileggiamo la sua autobiografia... Spagna '36: gli anarchici secondo Buñuel

■ Luis Buñuel è nato con il secolo, nel 1900, in terra di Aragona. Una terra fertile, ma polverosa e terribilmente arida. Potevamo passare un anno, e anche due, senza vedere le nuvole. Nel 1936 aveva, appunto, 36 anni. E visse la guerra di Spagna «dal di dentro», prima come militante repubblicano, poi come «capo del protocollo» a Parigi. «Mi occupavo di «informazioni» e propaganda», scrive, ovvero di spie, come confessa tranquillamente in altri passi del libro al quale stiamo attingendo. Trattasi dell'autobiografia *Dei miei sospiri estremi*, pubblicata da Rizzoli nel 1983: nel giorno in cui vi annunciamo il «Castoro» di Alberto Cattini, ci fa piacere ricordarvi anche l'esistenza di quest'altro libro. Per due motivi. Primo: perché è un libro bellissimo. Secondo: perché contiene almeno un capitolo di strettissima attualità, intitolato «La guerra di Spagna, 1936-1939» (da pagina 148 a pagina 168), che può essere

utile rileggere oggi, alla luce del film di Ken Loach *Terra e libertà* presentato a Cannes e già uscito, fra violente polemiche, in Spagna.

Sia detto chiaramente: Buñuel non sarebbe d'accordo con Loach. L'idea delle milizie anarchiche come vittime della ragione di stato comunista non avrebbe, presumibilmente, nemmeno sfiorato il grande aragonese. Che, pure, era tendenzialmente anarchico di suo, in quanto surrealista militante. Ma è meglio dargli la parola. Con un'ulteriore premessa: non vogliamo contrapporre Buñuel a Loach. Vogliamo semplicemente segnalarvi un punto di vista diverso. La storia - almeno questo, ormai, dovremmo averlo capito - si fa solo attraverso la pluralità delle testimonianze e delle posizioni. Un solo punto di vista non la esaurisce mai. E quello che vi raccontiamo ora è il punto di vista di Luis Buñuel.

Nel luglio del '36, quando Franco sbarca in Spagna, Buñuel è a

Madrid, da solo: sua moglie e suo figlio erano appena rientrati a Parigi. Prima reazione: «Disorientato, incredulo». Seconda reazione: entusiasmo. Ma già qui arriva una prima considerazione che sembra una risposta indiretta a Loach: «Un giorno, abbiamo visto sfilare un centinaio di contadini, armati alla va' la che vai bene. Con un visibile sforzo di disciplina, tentavano di marciare al passo, in fila per quattro. Sembrava che niente potesse vincere quella forza profondamente popolare. Ma ben presto alla gioia incredibile, all'entusiasmo rivoluzionario dei primi giorni, subentrò una bruttissima sensazione di divisione, disorganizzazione e insicurezza totale, che durò fino al novembre del 1936 circa, quando finalmente i repubblicani cominciarono a instaurare una vera disciplina e una giustizia efficace. Pochi righe dopo, Buñuel ha parole poco lusinghiere per gli anarchici: «Fin dall'inizio delle ostilità, aveva un liberato i prigionieri comuni incorporandoli subito nelle file della Cnt, che dipendeva direttamente dalla Federazione Anarchica. Alcuni membri di questa Federazione ostentavano un tale estremismo che la sola presenza di un'immagine religiosa in una stanza poteva portarli dritti alla Casa Campo. Dove - era un parco pubblico alle porte di Madrid - si svolgevano le esecuzioni».

Ripetiamo, non è un franchista a scrivere queste cose, è un sincero rivoluzionario: «Io, che avevo desiderato con tutte le forze la sovversione, il rovesciamento dell'ordine stabilito, proprio io, adesso, al centro del vulcano, avevo paura... detestavo le esecuzioni sommarie, il saccheggio, tutti gli atti di banditismo. Il popolo si sollevava, prendeva il potere, e subito dopo si divideva e si straziava. Dei regolamenti di conti ingiustificati facevano dimenticare la guerra essenziale. L'unica che avrebbe dovuto contare. Più avanti, ancora, definisce il Poutm un partito «teoricamente trozkista» e prende una posizione chiarissima: «Molto pochi, all'ini-

[Enrico Valme]